

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi CNI - 16/09/2010



## SICUREZZA SUL LAVORO

Corriere Della Sera 16/09/10 P. 33 Patente a punti per la sicurezza sul lavoro Enrico Marro 1

## PAGAMENTO INCARICHI PUBBLICI

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 21 I saldi ritardati della Pa valgono 70 miliardi Roberto Turno 3

## INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 3 Più infrastrutture al nord, a sud tagli alla sanità Giorgio Santilli 5

## PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 38 Dalle Casse 300 milioni per l'housing sociale Federica Micardi 8

## ENERGIA

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 25 I petrolieri studiano regole anti incidenti 9

## POLITICA INDUSTRIALE

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 22 Sos fondi per la banda larga Carmine Fotina 10

## RICONOSCIMENTO ASSOCIAZIONI

Italia Oggi 16/09/10 P. 27 Riconoscimento in dirittura 12

## AVVOCATI

Corriere Della Sera 16/09/10 P. 1-22 A Milano 20 mila avvocati la metà di tutti quelli della Francia Luigi Ferrarella 13

## RIFORMA FORENSE

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 31 Legali: riforma senza sogni Laura Cavestri 16

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 31 Dopo il vertice fra ministero e Oua rimane la protesta Giovanni Negri 18

## AVVOCATI

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 39 All'avvocato manager è vietato anche l'albo speciale Patrizia Maciocchi 19

## UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 16/09/10 P. 16 La nemesis dei ricercatori Sergio Luzzatto 20

**Il progetto** La prossima settimana il tavolo con sindacati e regioni. Stretta sulle imprese della manutenzione

# Patente a punti per la sicurezza sul lavoro

*Sacconi: nell'edilizia «voti» a scalare. L'Authority: più controlli sul territorio*

ROMA — Patente a punti per le imprese di costruzioni e requisiti di qualificazione e di formazione per le ditte di manutenzione, con responsabilità penale a carico del committente in caso di mancata verifica degli stessi. Sono queste le proposte che il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, farà al tavolo delle parti sociali e le Regioni che verrà convocato (probabilmente la prossima settimana) per affrontare l'emergenza sicurezza sul lavoro. Tema sul quale anche l'Authority per la vigilanza sugli appalti pubblici, presieduta da Giuseppe Brienza, sollecita interventi, in particolare attraverso un «potenziamento dei controlli sul territorio».

I settori sotto osservazione sono quelli con in più alti indici di frequenza degli infortuni. Come ha ricordato il presidente del consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inail, Franco Lotito, quelli particolarmente a rischio sono le costruzioni con 78 infortuni denunciati ogni mille addetti e quello della produzione di mezzi di trasporto, con 89, contro un indice delle imprese industriali in senso generale pari a 28. I primi provvedimenti, spiega Lorenzo Fantini, incaricato da Sacconi di coordinare l'attuazione del Testo Unico sulla sicurezza, riguarderanno le costruzioni e le imprese di manutenzione «in ambienti confinati» (per esempio, silos, cisterne e navi), sempre più

spesso colpite da incidenti mortali (l'ultimo la settimana scorsa a Capua). Subito dopo toccherà alla «sanificazione del tessile» e ai trasporti.

Nelle costruzioni il sistema della patente a punti, già annunciato da tempo, funzionerà in maniera molto simile a quello per gli automobilisti. Le aziende avranno cioè una dotazione iniziale di punti che potranno essere persi in relazione a infrazioni delle norme sulla sicurezza e agli infortuni occorsi. Se l'impresa perderà tutti i punti non potrà più lavorare nei casi più gravi oppure dovrà intraprendere un percorso di recupero dei punti stessi ripristinando le necessarie condizioni di sicurezza. Ci sarà inoltre una stretta sui requisiti necessari per aprire una ditta in questo settore. Oggi, in pratica, chiunque può iscriversi alla camera di commercio senza che debba dimostrare il possesso di requisiti professionali e d'impresa. Domani non sarà più possibile. Stessa cosa anche nel settore

della manutenzione, dove potranno lavorare solo le aziende con personale specificamente formato e in possesso di tutte le strumentazioni di sicurezza previste. Inoltre, il committente sarà penalmente responsabile della verifica di questi requisiti. Infine, partirà una campagna di ispezioni mirate sui lavori in manutenzione che sarà svolta dagli ispettori del lavoro in collaborazione con le Asl.

Gli ispettori, dice Brienza, «dovrebbero forse essere distribuiti meglio sul territorio, concentrandoli dove ci sono più aziende e quindi più necessità di controlli». Paolo Pennesi direttore generale per l'attività ispettiva del ministero del Lavoro, replica che oggi gli ispettori sono 3.800 dopo i mille assunti col bando del 2006 e destinati «nelle Regioni del Nord per colmare lo squilibrio precedente», e svolgono circa 300 mila controlli l'anno. Restano carenti, invece, i servizi Asl sulla sicurezza nel Sud. Aumentare i controlli sarebbe meglio, ma più che la quantità è importante la qualità. Per questo si cerca di farli sempre più mirati su settori, territori e situazioni a rischio. L'autorità presieduta da Brienza ha evidenziato in suo recente documento che nel 2009 il 33% degli incidenti mortali si sono verificati durante l'esecuzione di subappalti.

**Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



---

**89**

infortuni denunciati ogni mille addetti: è il primato del settore della produzione dei **mezzi di trasporto**

---

**28**

infortuni denunciati ogni mille addetti è la **media** registrata nelle imprese industriali

---



Il ministro  
del Lavoro  
Maurizio Sacconi

---

**3.800**

gli **ispettori** del ministero del Lavoro, dopo i mille assunti con il bando del 2006, destinati alle regioni del Nord

---

**33%**

la quota di incidenti mortali registrati nel 2009 nell'esecuzione di **subappalti**

---

Pagamenti. L'arretrato nei confronti delle imprese arriva al 4 per cento del Pil

# I saldi ritardati della Pa valgono 70 miliardi

## Le aziende: certificazione del rosso e rientro decennale

**Roberto Turno**  
ROMA

È una montagna che scalare sembra impossibile: è alta il 4% del Pil e pesa almeno 60-70 miliardi. Sono i crediti, stimati ieri da una ricerca di Astrid, che le imprese vantano nei confronti della pubblica amministrazione. Peccato che il debitore, stato ed enti locali, non onorano i debiti. E la lista d'attesa per ottenere i rimborsi per servizi e merce fornita continua ad allungarsi. Le fatture restano nei cassetti della burocrazia sempre più a corto di liquidità, anche oltre 800 giorni in media in Molise e Basilicata per i prodotti sanitari biomedicali. Intanto le imprese si indebitano, in molti casi l'utile viene assorbito dalle provvigioni bancarie, mentre le stesse banche stringono le leve per l'accesso al credito col risultato di mettere in ginocchio imprese e occupazione. Altro che "fare impresa". Per le aziende di servizi fornitrici della pubblica amministrazione, la riscossione dei debiti commerciali verso la Pa è ormai una vera e propria emergenza, una questione di sopravvivenza.

E ora propongono una via d'uscita immediata. Una volta per tutte, prima che sia l'Europa -

dove è in dirittura d'arrivo una direttiva che stringe a 30 giorni, al massimo a 60 per la sanità, i tempi di rimborso dei crediti vantati dalle imprese verso le pubbliche amministrazioni - a imporcelo con le buone o con le cattive. La proposta, presentata ieri dal Tais (il tavolo interassociativo delle imprese dei servizi non distribuiti, 50 miliardi di fatturato con 18 mila aziende e 870 mila addetti)

### L'IPOTESI

De Angelis, relatore della direttiva comunitaria:  
«Da dicembre il testo potrebbe comparire sulla Gazzetta di Bruxelles»

con i sindacati sulla base di uno studio di Astrid, indica la strada maestra di una sanatoria della situazione pregressa attraverso una certificazione obbligatoria del debito e un piano di rientro decennale. Un piano sostenibile anche in una situazione di crisi come l'attuale che inciderebbe ogni anno per lo 0,4% del Pil, ha spiegato Giuseppe Gherardelli del Fise (federazione imprese di servizi).

A rilevare la delicatezza della situazione anche sul versante dei conti pubblici, è stato il professor Giorgio Macciotta, che ha coordinato il gruppo di ricerca di Astrid. «Per quanto riguarda la dimensione complessiva del debito - ha detto - è intuitivo che per un paese come l'Italia con un debito consolidato superiore alla dimensione del Pil, e per di più in continua crescita, costituisce un problema di grande delicatezza far emergere nuovo debito». Le ricadute sul nostro rating e sul differenziale tra i tassi sui nostri pubblici e quelli tedeschi, già oggi preoccupante, sarebbe devastante.

Ma ormai serve fare chiarezza. Anche perché, mentre da una parte c'è da onorare il patto di stabilità europeo, dall'altro l'Italia si trova davanti a una vera e propria rivoluzione per i conti pubblici: il federalismo fiscale. Un'occasione in più per fare chiarezza sulla reale entità dei debiti commerciali dello stato e delle amministrazioni periferiche verso i fornitori. E perdere questa occasione, hanno messo sull'avviso i rappresentanti del Tais, sarebbe come andare incontro a un nuovo fallimento: «Lo stesso federalismo nascerebbe con una pesante za-

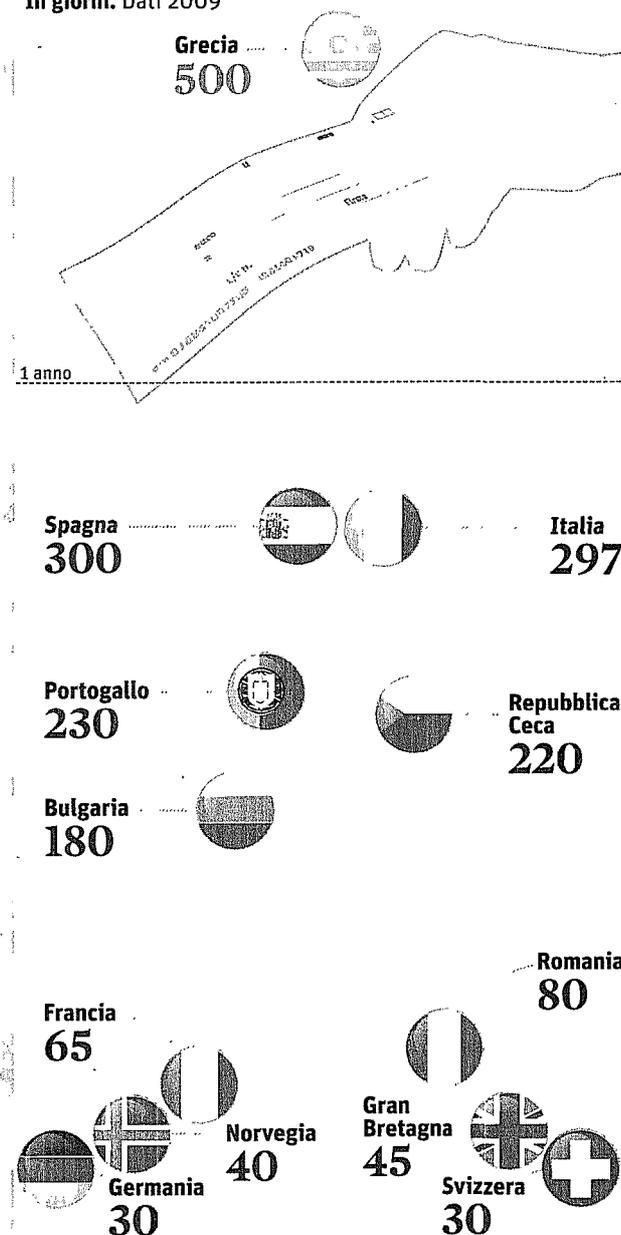
vorra ai piedi, o non nascerebbe affatto». Intanto l'Europa ci guarda. E marcia senza indugi verso il varo della direttiva taglia-tempi di rimborso. Lo ha spiegato proprio ieri all'incontro del Tais il relatore della direttiva "ritardi nei pagamenti" in commissione industria del parlamento europeo, l'italiano Francesco De Angelis. «Già dal prossimo dicembre la direttiva contro i ritardi dei pagamenti potrebbe comparire nero su bianco sulla Gazzetta Ufficiale della Ue. Il testo che già a ottobre potrebbe andare al voto della plenaria - aggiunge De Angelis - accoglie gran parte delle richieste del parlamento europeo. Che poi sono le esplicite richieste delle imprese, dei territori, della rete delle piccole e medie imprese italiane ed europee». Imprese che in Italia se la passano peggio del resto d'Europa: su 300 miliardi di insoluti in Europa, le imprese ne "vantano" quasi un quarto. E se in Europa un fallimento su quattro è dovuto ai ritardi di pagamento, in Italia la moria di imprese è causato per la metà dal mancato rimborso delle forniture. Peggio di (51%) starebbe solo le imprese in Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Italia agli ultimi posti in Europa

Tempi medi di pagamento dei fornitori.  
In giorni. Dati 2009



Fonte: Assobiomedica; Eucomed; Edma

Tra decentramento e sviluppo  
GLI EFFETTI DEL RIASSETTO

Censis. Giuseppe Roma: se prevarrà il rigore,  
taglierà posti di lavoro nelle asl meridionali

Fondazione nord-est. Daniele Marini:  
cittadini e imprese si aspettano l'Alta velocità

# Più infrastrutture al nord, a sud tagli alla sanità

L'Italia che verrà fuori dalla riforma federalista - Il rischio di svuotamento dal «continuismo clientelare»

di **Giorgio Santilli**

**Q**uale Italia verrà fuori dalla riforma federalista? «Più infrastrutture al Nord e taglio di posti di lavoro nella sanità assistita del sud». Il direttore del Censis, Giuseppe Roma, sintetizza così la scena dell'Italia federale futura perché se la riforma è rigorosa «deve produrre lacrime e sangue, cioè reale riduzione della spesa pubblica». Subito aggiunge un avvertimento, però. «Se non accade questo, se non viene esaltata la funzione razionalizzatrice del sistema federalista, allora il cambiamento si tradurrà solo in uno spostamento di quote di potere e di spesa pubblica dal centro alla periferia. In questo caso, sarà alto il rischio che i governatori, in sede locale, usino leve come l'addizionale Irpef per aumentare e non diminuire la pressione fiscale».

Questa «ambiguità» della riforma federalista, sospesa fra «svolta rigorista» e «continuismo clientelare», non è risolta neanche dagli ultimi testi elaborati dal governo su fisco regionale e

**NICOLA ROSSI**

Legge e decreti attuativi sono ambigui: si può continuare con la spesa clientelare al sud o stimolare le classi dirigenti al cambiamento. «Si scelga»

costi standard: lo sottolineano tutti quelli che accettano di sottoporsi all'esercizio di immaginare l'Italia di domani, politologi, economisti, urbanisti, sociologi. La possibilità di aumentare le addizionali Irpef, l'Irap, nelle mani dei governatori e i costi standard in versione soft non sono garanzie che il risultato finale del federalismo fiscale sia davvero il rigore.

«I decreti attuativi - dice Nicola Rossi, economista e senatore Pd poco ortodosso - sono ancora contenitori ambigui che possono contenere di tutto: un federalismo annacquato e vago che continua a garantire clientele nel Mezzogiorno oppure un federalismo rigoroso e sostanziale che aiuti il Sud a rendere più efficiente la gestione dei grandi flussi di risorse

che continueranno ad arrivare, anche dall'Europa». Per Rossi il federalismo deve essere rigoroso e indurre le classi dirigenti del Mezzogiorno a riproporsi come «classe dirigente di livello nazionale»: una forma di orgoglio che hanno perso ormai da molti decenni. L'ambiguità che sottolinea è molto diversa da quella che denunciano molti altri a sinistra quando denunciano il rischio di secessione. Semmai il rischio secessione non sembra venire tanto da questa riforma quanto dal suo possibile fallimento o svuotamento di effetti reali. In quel caso le vecchie idee leghiste, in versione hard, potrebbero tornare di moda. Così come potrebbe tornare di moda una secessione soft alla bavarese: il federalismo si attua al nord che è in grado di rispettare i parametri e il resto del paese resta indietro.

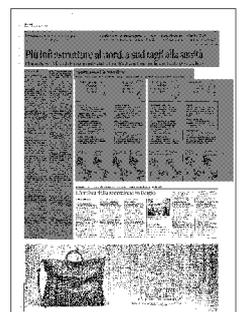
Più infrastrutture al Nord: il direttore della fondazione Nord-est, Daniele Marini, concorda sulla sintesi. «La realizzazione dell'Alta velocità Milano-Venezia - dice - è ciò che cittadini e imprese del nord-est si aspettano dalla riforma federalista: il disegno che vedo andare avanti mi pare coerente con questa aspettativa». Ferrovie e strade sono un modo per sintetizzare le esigenze del territorio, ma il discorso non cambia se si allarga alle infrastrutture immateriali come la banda larga o al nuovo welfare locale per anziani e immigrati. «Qui alcune amministrazioni locali hanno già un alto livello di responsabilizzazione civile - dice Marini - e siamo convinti che il federalismo possa portare anche le altre amministrazioni a questi livelli. Il federalismo deve soprattutto eliminare i vincoli del patto di stabilità che impediscono ai comuni virtuosi di spendere le loro risorse in favore della collettività».

Anche Marini vede rischi e ambiguità connessi all'avvio del sistema. «Paradossalmente - dice - la fase di avvio del sistema potrebbe portare a una riduzione delle risorse disponibili o, se vogliamo, a un aumento della pressione fiscale anche al nord.

C'è il rischio che lo spostamento di funzioni dal centro alla periferia comporti una duplicazione di strutture e lievitazione di costi». Anche la duplicazione delle regole è un rischio. «È già successo con l'urbanistica - dice Roma - quando la competenza è passata alle regioni: le imprese si sono trovate a fronteggiare una sovrapposizione di regole tra centro e periferia e regole diverse sul territorio nazionale per situazioni analoghe». Ultimo esempio, il piano casa.

Anche Innocenzo Cipolletta riscontra da economista profonda ambiguità nel percorso federalista. «Non possiamo neanche parlare di federalismo, ma di decentramento fiscale, perché non abbiamo risorse prelevate in ambito locale e poi trasferite al centro per la quota di servizi nazionali svolti, come è nei sistemi federalisti. Abbiamo il governo che decide che quote trasferire in periferie e anche a quali costi standard devono essere forniti i servizi». Inoltre l'Irap affidata ai governatori rischia di creare penalizzazioni pesanti alle imprese in ambito locale, come già avviene per i deficit sanitari. Ancora Roma: «Dovremmo accompagnare questa fase di transizione con riforme e provvedimenti che aiutino il federalismo ad andare nella giusta direzione. Per esempio, riducendo davvero la spesa pubblica. Oggi tutto questo non è scontato affatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# I quattro scenari del federalismo...

Gli scenari 1 e 2 sono due varianti dell'attuazione della riforma attuale, lo scenario 3 è l'ipotesi di svuotamento della riforma dall'interno, il 4 il fallimento con esito secessionista

**Il federalismo virtuoso: veri tagli alla spesa**

1

### BEST PRACTICES

Le best practices regionali sanitarie (Lombardia, Toscana, Umbria, Marche) si trasferiscono alle altre realtà del paese, migliorano i servizi, si riducono i costi. Al nord più risorse si traducono in più infrastrutture e più welfare per anziani e immigrati.

### IL RILANCIO DEL MEZZOGIORNO

Sotto la doppia spinta all'autonomia e all'efficienza della spesa pubblica, pur continuando ad essere alle prese con i problemi legati alla criminalità organizzata, migliora le proprie performance e si attesta nel lungo periodo a livelli standard.

### VIA IL PATTO DI STABILITÀ

Le amministrazioni locali virtuose possono tornare a spendere per la collettività le risorse ora bloccate dal patto di stabilità

**Il modello bavarese: aumenta il divario**

2

### STANDARD VIRTUOSI

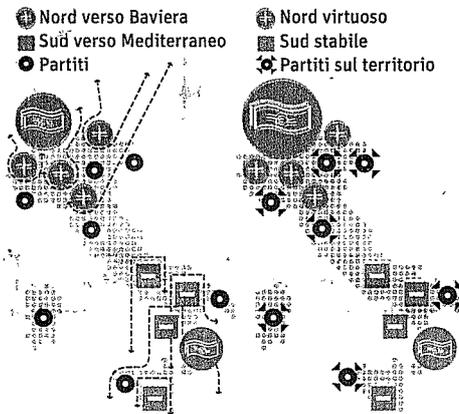
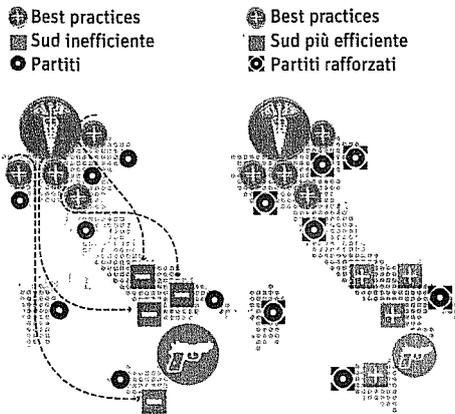
Solo il Nord riesce ad attenersi agli standard virtuosi del federalismo fiscale e si crea un graduale distacco delle regioni in linea con la riforma dalle altre. La barra delle regioni settentrionali viene orientata verso l'area bavarese e il nord-Europa

### RENDIMENTI BASSI

Il Sud non migliora i propri rendimenti della spesa pubblica e arranca sotto un'applicazione rigida della legge federalista. Il divario nord-sud cresce

### LE LEGA SI CHIUDE

Come annunciato da Calderoli nell'intervista al Sole 24 Ore, la Lega si "chiude" nel governo delle regioni settentrionali e abbandona Roma: è il modello Baviera che amplifica e rafforza le tendenze alla territorializzazione dei partiti



## Il continuismo clientelare o svuotamento della riforma

# 3

### DUPLICAZIONE DI STRUTTURE

Il primo rischio di svuotamento della riforma sta nella possibile duplicazione delle strutture amministrative con il trasferimento di funzioni dal centro alla periferia. Questo comporterebbe, nella fase di avvio, un aumento della spesa pubblica.

### AUMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE

Se non riesce la manovra di rientro della spesa sanitaria e si duplicano le strutture, la spesa rischia di essere fuori controllo. I governatori sarebbero tentati di lasciare inalterata l'Irap (che finanzia la sanità) e usare l'addizionale Irpef per fare cassa.

### OCCASIONE PERSA A SUD

L'occasione persa sarebbe per il Sud: continuerebbero l'uso clientelare delle risorse pubbliche e l'incapacità di spesa dei fondi Ue.

## La secessione dura del nord scontento

# 4

### FALLIMENTO

L'attuazione del federalismo fiscale fallisce acuendo gli egoismi territoriali e i problemi di gestione dei bilanci delle diverse regioni per garantire i servizi essenziali sulla base di costi standard

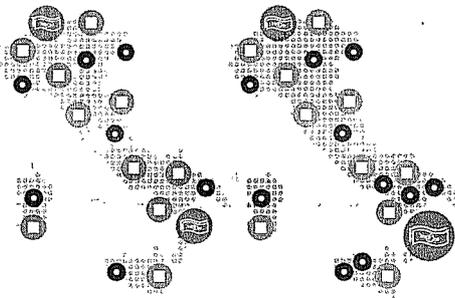
### SECESSIONE DEL NORD

Al Nord crescono i malumori e prende il sopravvento l'ala più dura, favorevole a una vera e propria secessione che porti al distacco netto dal Mezzogiorno

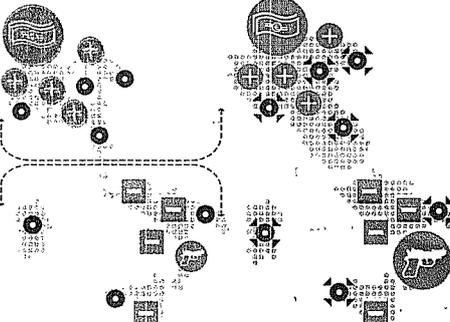
### STATO SPEZZATO

Si assiste a una sorta di evaporazione dello stato in senso tradizionale, che si ritrova spezzato in due tronconi. Il Mezzogiorno stenta a garantire i servizi e crescono i problemi con la criminalità organizzata che controlla parti importanti dell'economia territoriale

- Duplicazione funzioni amministrative
- Aumento spesa pubblica
- Uso clientelare risorse pubbliche
- Spese fuori controllo



- Nord debole
- Sud in difficoltà
- Partiti senza forza
- Nord verso secessione
- Sud in grave crisi
- Partiti senza consensi



**Welfare.** La conferma dall'incontro tra enti di pensionistici privati e ministeri

# Dalle Casse 300 milioni per l'housing sociale

## Presto un decreto per ridurre i limiti posti dalla manovra

**Federica Micardi**

Le Casse di previdenza private investiranno sull'housing sociale. La conferma è arrivata durante l'incontro tra l'Adepp (l'associazione degli enti privati) schierata ieri con i 20 presidenti e i ministri dell'Economia Giulio Tremonti, del Lavoro Maurizio Sacconi e delle Infrastrutture Altero Matteoli. La compagine istituzionale era completata dal ragioniere generale dello Stato e dal direttore del Tesoro.

L'housing sociale sarà posto all'ordine del giorno dei consigli

di amministrazione degli enti tra settembre e ottobre. Ognuno deciderà quanto investire, la somma dovrebbe aggirarsi, nel complesso, sui 300 milioni.

Nell'incontro di ieri è stato anche affrontato il tema dei limiti all'autonomia degli enti posti dalla "finanziaria" (Dl 78/2010): investimenti immobiliari e personale. Sulla questione degli "immobili" (articolo 15, comma 8, Dl 78/2010) è in arrivo un decreto interministeriale; la bozza definitiva sarà pronta a fine mese. Non sarà necessaria un'autorizzazione dei ministeri vigilanti per ogni operazione: «In aggiunta alle informazioni che già diamo ai ministeri vigilanti - spiega il presidente dell'Adepp Andrea Camporese - comunicheremo anche le tipologie di investimento che intendiamo fare, se mobiliare o immobiliare, e nel caso di disinvestimenti immobiliari come saranno impiegate le

somme disinvestite». Si tratterà, quindi, di un controllo sulla massa degli immobili, a partire dai dati di bilancio di ogni cassa.

Altro problema sollevato dall'Adepp è legato ai limiti posti dal Dl 78 (articolo 9) sul contenimento della spesa per la Pa e sui riflessi che questa norma potrebbe avere sui lavoratori degli enti "privati". Le Casse ritengono di essere escluse dai vincoli posti alla pubblica amministrazione, ma viene chiesto un chiarimento ufficiale. I ministeri prima di esprimersi sulla questione aspettano dagli uffici legali degli enti i loro pareri scritti di non applicabilità. I tempi sono stretti: «Il contratto di categoria è scaduto - spiega Camporese - e prima di aprire un tavolo di confronto con i sindacati dobbiamo chiarire questo aspetto».

Gli effetti del Dl 78 sulle Casse private sono una conseguenza della presenza degli enti privati

"di interesse pubblico" nell'elenco Istat (stilato ai fini di contabilità europea). Il problema esiste da tempo e la soluzione, ha proposto Tremonti, sarà individuata attraverso un tavolo tecnico tra Casse, ministeri e Istat.

Camporese ha anche sollevato la questione dell'imposta straordinaria sui fondi di investimento immobiliari chiusi, anche se «non dovrebbe riguardarci perché rappresentiamo gli interessi di una collettività di iscritti». Infine, i tempi di approvazione delle delibere: sei o sette mesi di media con picchi di 18 mesi, oggi sono 70 quelle in attesa di risposta. «Non chiediamo l'approvazione certa - dice Camporese - ma un'interlocuzione diretta e una risposta entro 60 o 90 giorni al massimo». Il problema esiste e i ministri si sono impegnati a risolverlo in tempi "ragionevoli".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Energia. Tavolo promosso da Oil (Eni) I petrolieri studiano regole anti incidenti

ROMA

Respetto, regole, reputazione, diritti. Non è facile per l'industria petrolifera mondiale riguadagnare fiducia e considerazione dopo gli incidenti culminati con il disastro del Golfo del Messico che ha coinvolto la Bp. Impegno nelle tecnologie, protocolli di comportamento all'insegna della trasparenza. Il tutto con una nuova alchimia nelle alleanze tra industria del settore e paesi che posseggono le risorse.

È guarda caso l'idea che il nostro campione, l'Eni, propugna da tempo. Ora condivisa dai maggiori analisti della materia, oltre che dai concorrenti. Per ricostruire una reputazione «decisamente a rischio» rimarca Moises Naim, celebre scrittore e opinionista.

Per lasciare comunque alle prossime generazioni «un ambiente migliore di quello che ha ereditato» ammonisce Gary Hart, ex senatore democratico degli Stati Uniti e guru ambientale.

Buoni impegni e grande consapevolezza della crisi di affidabilità del settore che hanno costituito i temi centra-

li della tavola rotonda The "Fantastic Four of Sustainability" organizzata a Montreal da "Oil", trimestrale dell'Eni, a conclusione del ventunesimo World Energy Congress.

Cresce l'efficienza energetica, avanzano le rinnovabili, ma nei prossimi anni il ricorso agli idrocarburi (petrolio e gas) riprenderà la sua crescita, solo momentaneamente rallentato dall'ultima crisi globale. «Del 30-40% nei prossimi 20 anni» riassume il premio Pulitzer Daniel Yergin.

Per assicurare al mondo energia «sufficiente e sostenibile» - puntualizza Claudio Descalzi, direttore generale Eni - dobbiamo ridare vigore al cavallo di battaglia del cane a sei zampe fin dai tempi del fondatore Enrico Mattei: «l'industria ha bisogno di un nuovo modello di cooperazione basato su una piena integrazione e una partnership reale con i Paesi ospitanti. Dobbiamo partecipare allo sviluppo locale, investendo nel paese e promuovendo la diversificazione dell'economia e la riduzione della dipendenza dalle esportazioni di petrolio».

**F.Re.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica industriale. Pronto a scattare il piano B: per ora si interverrà solo nei distretti industriali

# Sos fondi per la banda larga

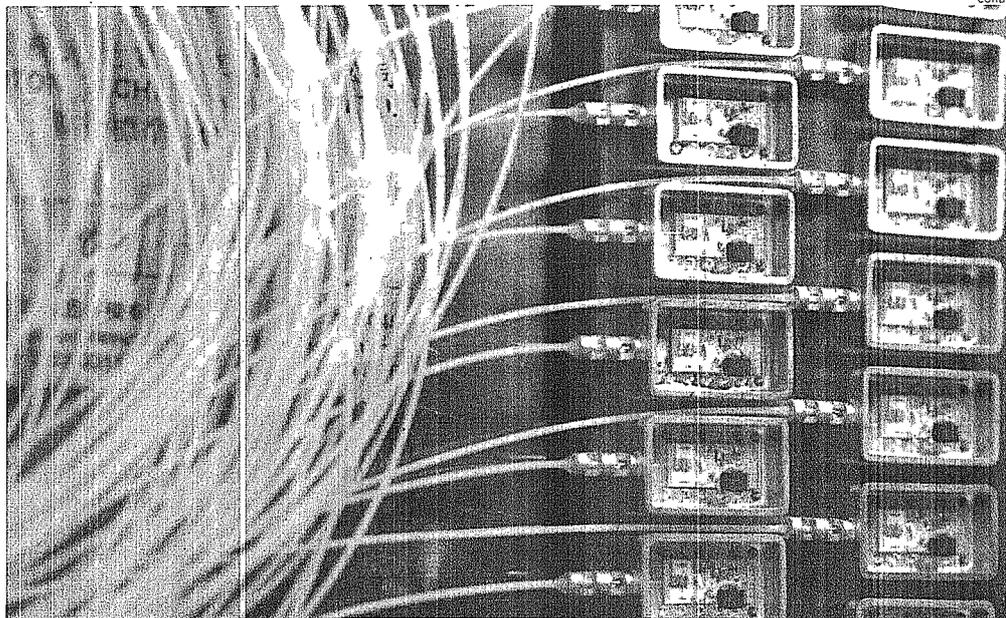
## Sul piatto 100 milioni anziché 800: il governo chiede aiuto alle regioni

**Carminé Fotina**  
ROMA

☞ Su banda larga e incentivi per l'innovazione il governo lancia un sos alle regioni. Le risorse scarseggiano così l'unica speranza di salvare almeno una parte del piano per l'internet veloce e il programma Industria 2015 è coinvolgere i governatori, già interpellati formalmente nella riunione della sede stabile di concertazione che si è svolta nei giorni scorsi al ministero dello Sviluppo economico.

A via Veneto, dove l'interim affidato al premier Silvio Berlusconi dura da oltre quattro mesi bloccando il varo di strategie di ampio respiro, si fanno calcoli non troppo incoraggianti. Del piano nazionale banda larga da 800 milioni si è nel tempo persa traccia e l'orientamento, di fronte all'esiguità dei fondi, sarebbe quello di concentrarsi per ora soltanto sui distretti industriali.

Nella riunione al ministero, alla quale hanno partecipato capi dipartimento, tecnici e assessori regionali, si è discusso a lungo del decreto ministeriale del 7 maggio 2010 che ripartisce le risorse da assegnare ai distretti produttivi. Il ministero fa "moral suasion" affinché le regioni, che entro ottobre dovranno presentare i bandi per accedere al cofinanziamento nazionale, prediligano tra i progetti quelli orientati alla diffusione della banda larga. Non che ci siano tanti soldi a disposizione, anzi: per tutte le regioni ci sono in palio circa 100 milioni divisi equamente tra finanziamento statale e cofinanziamento regionale. Molto meno delle ambizioni iniziali, fissate in 800 milioni e via via ridimensionate con il dirottamento di gran parte di questa



dote verso diverse esigenze dettate dalla crisi economica.

Sembra difficile a questo punto ridurre il divario digitale in tutta l'Italia, per famiglie e imprese; si punterà piuttosto a collegare in fibra ottica 73 distretti industriali che oggi non possono contare su collegamenti veloci. Cinquantanove sono quelli prioritari selezionati da Confindustria, gli altri sono stati individuati direttamente dal ministero. La lista è estremamente eterogenea: tra gli altri, il distretto della sedia di Pordenone, il nanotech di Lecce, il calzaturiero di Corato, il vitivinicolo di Avellino, il biomedicale di Mirandola, la ceramica di Deruta.

### INNOVAZIONE

Ministero dello Sviluppo a corto di risorse anche per gli incentivi Industria 2015: si cercano sinergie con i programmi regionali

Fin qui il progetto, presentato dai tecnici del ministero come «proposta di intervento sinergico». Ora, dopo l'appello rivolto nell'incontro a via Veneto, bisognerà verificare quali sono le reali intenzioni delle regioni e se tutte hanno interesse a concentrare la loro piccola quota di risorse sull'information technology. Anche perché di alternative ce ne sono: il decreto ministeriale del 7 maggio infatti indica altri possibili obiettivi o settori, come il risparmio energetico, il rafforzamento dei distretti sui mercati internazionali, lo sviluppo di reti di imprese, l'abbigliamento-moda e la nautica.

Cambiando argomento, non è scontato che vada a segno nemmeno l'invito più o meno analogo rivolto alle regioni per sostenere il programma Industria 2015 per l'innovazione industriale. Dei cinque bandi ideati quando il ministro dello Sviluppo economico era l'attuale lea-

der dell'opposizione Pierluigi Bersani, ne sono stati portati avanti tre (efficienza energetica, mobilità sostenibile, tecnologie per il made in Italy) mentre restano al palo "nuove tecnologie per la vita" e "beni culturali e turismo". Occorrerebbe uno sforzo delle regioni, attingendo magari a risorse Fas o ai Programmi operativi regionali, per completare il finanziamento dei progetti originari e per finanziare i nuovi bandi. Il punto è che in molti casi la programmazione regionale delle risorse è già in fase avanzata e l'idea di rivederla in corso potrebbe non piacere a tutti i governatori.

Se ne riparlerà più avanti anche perché, nel frattempo, è stato deciso di trasformare la sede stabile di concertazione (che non veniva convocata dal 2008) in un appuntamento da ripetere almeno ogni due mesi.

carminé.fotina@il

© RIPRI



## BASSA VELOCITÀ

Nella foto a sinistra una particolare del cablaggio in fibra ottica. Il piano di copertura del territorio nazionale ha subito ritardi e i fondi che in un primo momento erano ipotizzati in 800 milioni si sono ora ridotti a circa cento.

Una speranza di salvare almeno in parte il progetto di internet veloce arriva dall'idea del ministero dello Sviluppo economico di coinvolgere le regioni, convincendo i governatori a dirottare parte delle risorse a disposizione su questo fronte. A essere privilegiati saranno i distretti industriali, non la copertura totale del territorio

### 73

#### **Distretti interessati**

L'ipotesi progettuale del ministero prevede di intervenire in 73 distretti industriali dislocati in tutte le regioni italiane. Dall'analisi effettuata dal ministero, il divario digitale è particolarmente critico in 16 distretti

### 59

#### **Distretti prioritari**

Sono 59 le aree industriali considerate prioritarie da Confindustria. Interessano complessivamente 900 Comuni. La lista è estremamente eterogenea: tra gli altri, il distretto della sedia di Pordenone, il nanotech di Lecce, il calzaturiero di Corato, il vitivinicolo di Avellino, il biomedicale di Mirandola, la ceramica di Deruta.

DAL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

## Riconoscimento in dirittura

*Terminata l'istruttoria per sei associazioni di senza albo*

**R**iconoscimento in dirittura per sei associazioni di professionisti senza albo. Si tratta dei grafologi dell'Agidell'Agp, dei traduttori dell'Aniti e di Assointerpreti, degli amministratori di condominio dell'Anaci e dell'Anamni. Tutte associate al Colap guidato da Giuseppe Lupoi. Per questi sei sindacati è stata conclusa l'istruttoria ai sensi del dlgs 206/2007 e sono state poste all'attenzione del ministro di giustizia per la firma e l'emanazione dei decreti di accreditamento per la partecipazione alle piattaforme europee sulle professioni. Lo ha comunicato al Colap ieri Giancarlo Triscari, (Ufficio III - Direzione generale della giustizia civile - Dipartimento per gli affari di giustizia), responsabile del procedimento che riguarda la direttiva europea 36/2005. «Finalmente si comincia a vedere la conclusione di questa storia infinita», afferma Giuseppe Lupoi, presidente Colap, «e la notizia ci rende pienamente soddisfatti. L'accurato lavoro svolto dal coordinamento, la certezza di rappresentare Associazioni di qualità e la pazienza avuta in questi tre anni ci hanno premiato. Ora manca solo l'ultimo atto formale: la firma del ministro Alfano, di concerto con il ministro delle politiche comunitarie, sui primi decreti di individuazione delle associazioni del Colap». Il ministero ha inoltre informato il Colap che relativamente al conflitto tra direttiva qualifiche e direttiva servizi sulla definizione di professione regolamentata ha chiesto parere all'ufficio legislati-

vo dello stesso ministero. «Il fatto», dichiara Lupoi, «non ci preoccupa. Il decreto che recepisce la "direttiva servizi" contiene al proprio interno la c.d. clausola di specialità (vedasi art. 9, dlgs 59/2010), con la quale si esclude l'applicazione delle norme che contrastano con quanto previsto dalla direttiva qualifiche e dal suo decreto di recepimento (vale a dire il dlgs 206/2007). Peraltro siamo convinti che l'Ufficio legislativo non potrà non chiarire (come ha già fatto la conferenza dei servizi di Aprile) la questione, ponendo fine al tentativo messo in campo dagli ordini professionali di considera-

re riservate tutte le attività "tipiche", riducendo il mercato professionale ad un oligopolio e tagliando fuori i professionisti associativi e stravolgendo il senso e gli obiettivi di tutte le direttive europee, tese ad implementare e facilitare la libera circolazione dei professionisti».



Giuseppe Lupoi



**Il caso**

# A Milano 20 mila avvocati la metà di tutti quelli della Francia

di **LUIGI FERRARELLA**

A PAGINA 22



# Giustizia La nuova edizione dell'Albo di categoria. In Lombardia sono 32 mila Milano ha 20 mila avvocati (metà di tutta la Francia)

## Settemila in più dal 2005. L'elenco dei nomi pesa 3 chili

MILANO — A prenderlo in mano, con le sue mille e quaranta pagine complessive tra elenco ordinario e registro speciale, vien da felicitarsi della fortuna che non lo ristampino ogni anno, ma soltanto a cadenza quinquennale, altrimenti le foreste amazzoniche ne risentirebbero alquanto. E quando si dice "il peso della giustizia", non è esattamente a questi 2 chili e 700 grammi che probabilmente si pensa. Ma la realtà è che c'è poco da scherzare: per mettere in fila tutti gli avvocati di Milano c'è voluto un Albo *monstre* alto 6 centimetri, lungo 30 centimetri e largo 21, una montagna di facciate di carta che per ogni esemplare si potrebbero distendere quasi sull'intero parquet di un campo di pallacanestro. Al punto che, soltanto per distribuirne una copia a testa a ciascuno degli aventi diritto, le operazioni di consegna appena partite in questi giorni in Tribunale, nel corridoio del primo piano vicino al bar interno, sono previste per tutto il mese di settembre e forse anche ottobre.

Del resto, per quanto ci si sforzi di comprimere tipograficamente in ogni pagina almeno una ventina di nominativi-indirizzi-telefoni-dati di iscrizione, un mattone da oltre mille facciate è l'inevitabile

conseguenza del numero di avvocati iscritti all'Albo dell'Ordine di Milano: 15.600 nell'elenco ordinario degli avvocati già "rodati", ai quali vanno aggiunti i 3.200 praticanti abilitati e i 1.500 praticanti non abilitati. Totale: 20.300 avvocati, quasi metà di quanti ce ne sono in tutta la Francia (47 mila).

E — si badi — il tetto per la prima volta «sfondato» dei 20 mila avvocati si riferisce esclusivamente a quelli di Milano-città, conteggiati dall'Albo appena ristampato. Perché, se invece si passa alla dimensione dei distretti giudiziari di Corti d'Appello della Lombardia, e cioè il distretto di Milano (che arriva fino a Sondrio) e quello di Brescia, il numero delle toghe schizza solo qui a 32.000.

### Presidente

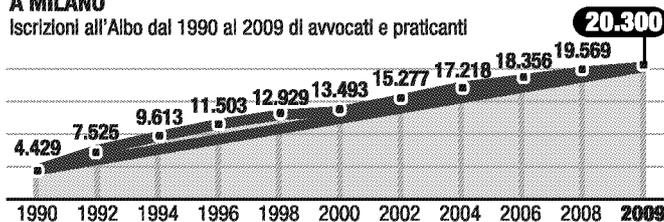
Paolo Giuggioli,  
al vertice  
dell'Ordine  
degli avvocati  
di Milano



### I numeri e il confronto

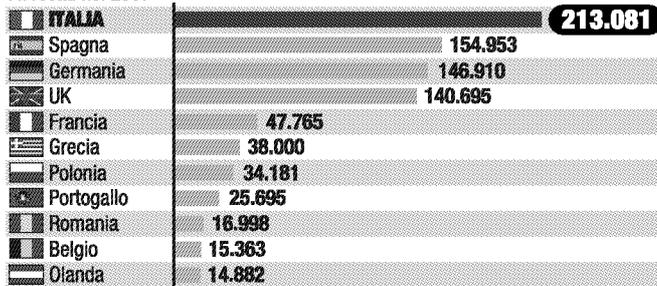
#### A MILANO

Iscrizioni all'Albo dal 1990 al 2009 di avvocati e praticanti



#### IN EUROPA

Avvocati nel 2007



Il gran numero di legali in Italia (ormai 230.000, circa 15.000 in più all'anno) non è certo una novità, tanto che di recente al tradizionale seminario economico settembrino di Cernobbio il magistrato Piercamillo Davigo (ex pm di Mani pulite e oggi consigliere in Cassazione) è tornato per l'ennesima volta a calcare un argomento (ci sono troppe cause perché ci sono troppi avvocati) che è presente da

anni nel dibattito ma che in questi termini gli avvocati, pur consapevoli del problema, respingono con fermezza.

Ma ancora una volta è piuttosto il confronto tra oggetti fi-

### Il presidente

Giuggioli: «Quando iniziai nel 1970 i legali in città era soltanto duemila»



CORRIERE DELLA SERA

sici, il paragone quasi sensoriale tra volumi, a impressionare: l'Albo milanese nuovo fiammante contiene infatti, rispetto all'ultima edizione stampata nel 2005 dall'ordi-

### **Disagio**

L'Organizzazione unitaria dell'avvocatura: il disagio accomuna noi e i magistrati

ne, già 7.100 avvocati in più.

E la progressione galoppa proprio negli ultimi anni: «Quando sono diventato avvocato io nel 1970 — scherza su se stesso, ma neppure tanto, l'attuale presidente dell'Ordine milanese, Paolo Giuggioli —, gli avvocati a Milano erano 2.000. Quando sono diventato presidente dell'Ordine la prima volta erano 7.000. Oggi sono appunto quanti trovate nel nuovo Albo».

Il Consiglio nazionale foren-

### **Corsa continua**

Appena stampato l'elenco degli iscritti è già superato: dati «aggiornati al 29 aprile 2010»

se (Cnf) considera l'altissimo numero di nuovi accessi alla professione un problema diffuso ovunque in Italia, e con il presidente Guido Alpa si augura che la riforma forense, trentesimo tentativo ora fermo in Senato e che tra le altre cose ha come obiettivo quello di qualificare l'accesso per garantire la qualità della prestazione professionale, «venga approvata quanto prima».

A patto di non cadere in «equazioni fuorvianti e banali», il presidente dell'Organizzazione unitaria dell'avvocatura (Oua) Maurizio de Tilla segnala che «il disagio accomuna avvocati e giudici, dirigenti e lavoratori del settore: tutti in prima linea, ogni giorno, con un contenzioso che cresce e con una mortificazione costante dei diritti dei cittadini, delle imprese e del proprio lavoro».

Sullo sfondo, la crisi soprattutto dell'avvocato medio (il 35% del reddito della categoria è prodotto dal 15% dei legali), i clienti che non pagano, i grandi studi che licenziano, la concorrenza feroce, il caro previdenza aggravato dal fenomeno degli avvocati «fantasma» iscritti all'Ordine ma che non versano alla Cassa forense. E con dentro tutto questo, la precisazione del sottotitolo al nuovo Albo milanese («aggiornato al 29 aprile 2010») suona già vagamente minacciosa.

**Luigi Ferrarella**

*lferrarella@corriere.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le attese degli avvocati. Parola alla «base» mentre continua il confronto fra categoria e governo

# Legali: riforma senza sogni

## Interventi mirati su pubblicità, specializzazioni e società

Laura Cavestri  
MILANO

Disincanto. E scarsa propensione a credere nelle promesse di lungo periodo e in grandi progetti di riforma: con questo atteggiamento degli avvocati sono impegnati a districarsi tra le angosce del mercato e i labirinti dei tribunali. Bussare alla porta degli studi legali per riflettere di riforma, conciliazione e soluzioni per l'arretrato civile, ci fa incontrare avvocati consapevoli del "deterioramento" professionale che la categoria sta vivendo e consci che per competere servono supporti all'organizzazione

### LE PERPLESSITÀ

Difficile portare al traguardo il riordino complessivo. Incontra resistenze la conciliazione obbligatoria in molti settori del civile

dell'attività. La conciliazione - tanto avversata dall'Oua che intanto ha aperto il confronto con il ministero della Giustizia (si veda anche l'altro articolo) - suscita invece molte diffidenze.

Dice Giulio Prosperetti (omonimo studio legale a Roma) «il contenzioso alimenta un formidabile "indotto". Il cliente spesso vuole solo affermare un diritto o sentirsi dare ragione. Di conciliare non vuole sentirne parlare. Non dimentichiamo che la giustizia in Italia costa meno rispetto ai Paesi anglosassoni. Invece, i grandi investitori ci evitano perché la vita di una causa è più lunga di quella di un'azienda». Dunque, quali ri-

medi? «È la giustizia formale che deve funzionare. Oltretutto abbiamo 220mila avvocati. Apriamo, per esempio, i concorsi per titoli, in magistratura, anche agli avvocati. Potenziamo gli organici con giovani più preparati e motivati a lavorare mattina e pomeriggio».

«L'obbligo di conciliazione in prima causa - afferma Carlo Galantini (studio Galantini-Heilbron-Cocco-Ordini di Milano) - già esiste nel codice. Il problema è che se il giudice non conosce preventivamente le carte, è difficile che possa proporre alle parti una composizione alternativa. Quindi nessuno lo fa. Quanto alla conciliazione, per funzionare si dovrebbero retribuire adeguatamente queste nuove figure; non si possono arruolare pensionati per rispondere alla domanda di giustizia».

Un giudizio sulla riforma forense? «Onestamente la seguo poco - ammette Galantini -. Mi interessa però l'istituzione della società tra professionisti. Servono istituti speciali, come le società di ingegneria o di architettura, con una fiscalità calcolata sul complessivo della società e non rapportata ai singoli professionisti».

«Abbiamo paura di perdere la nostra identità. Così la riforma "omnibus" non andrà in porto. Anche perché è tutto un tirare il freno a mano senza interrogarsi davvero su dove stiamo andando». A parlare è Gianluca Scagliotti (di Casale Monferrato). «Anche il mercato legale, come quello dei beni, si sta polarizzando, tra servizi di alto livello richiesti da società e banche ed esigenze di giustizia "spicciola". Il

futuro - dice Scagliotti - rischia di essere la grande law firm e il negozio giuridico. Una riforma forense non deve ignorare l'esistenza degli uni e degli altri ma intercettare lo spirito del tempo e darsi delle norme light che garantiscano il decoro e il rispetto della clientela».

Per Massimo Melica, legale esperto di diritto informatico, «la tecnologia darebbe una grossa mano. Ma bisogna volerlo. Ad esempio, il processo civile telematico è stato introdotto in Austria in 18 mesi. In Italia, se ne parla dal 2001».

A Francesco Mirarchi, 35 anni, che ha in corso la start up del proprio studio a Milano, la riforma forense è apprezzabile «per il ritorno ai minimi, che hanno

favorito solo i clienti "potenti" e certo non i giovani ma anche la semplificazione dei criteri di calcolo dell'onorario». Sulle specializzazioni ci vuole più coraggio: «come posso non scrivere, dopo 12 anni di diritto societario, che sono "specializzato" in questo? Lo dimostro con i documenti e gli atti redatti in questi anni. Sarebbe ridicolo l'obbligo di frequentare un corso "abilitante" di poche ore, magari con esame finale». Quindi, la pubblicità: per Mirarchi «guai a contenerla o a diminuirne gli spazi innovativi. Bisogna prendere atto della realtà, vendiamo un prodotto legale, dobbiamo però limitare le derive».

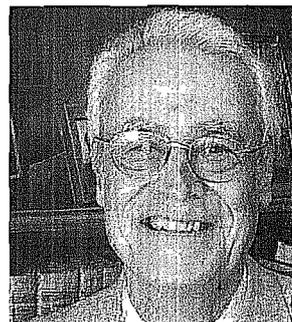
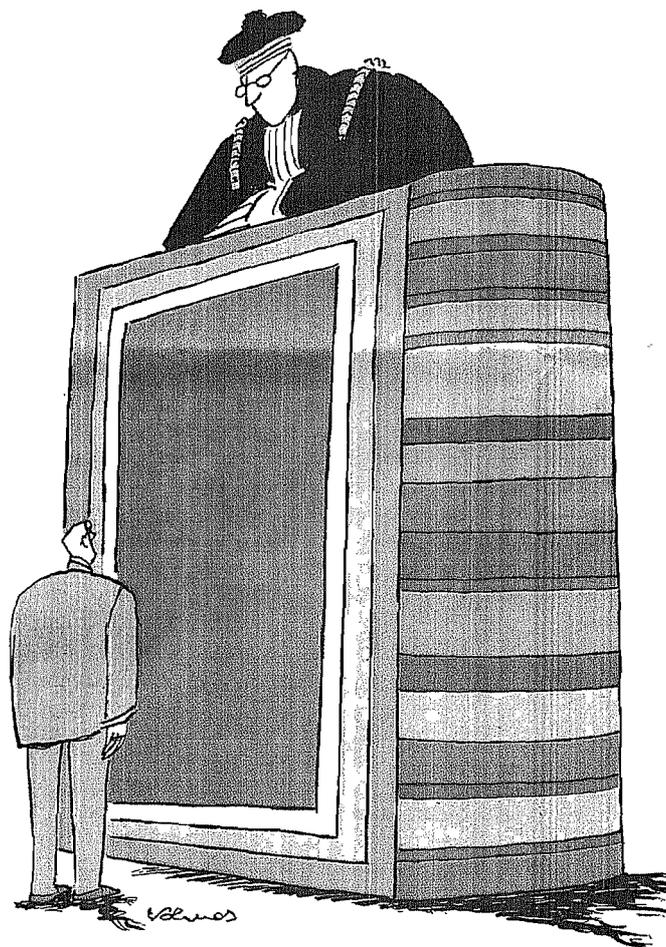
Da Davide Vicari (studio Vicari a Bologna) chiede prerogative. «Si dovrebbe ripristinare l'obbligo, per le assicurazioni, di pagare il legale del danneggiato o consentire anche agli avvocati di poter autenticare le firme negli atti di compravendita sino a 100mila euro». Secondo Vicari, «la conciliazione tradisce il senso di giustizia. Se la controparte non vuole mediare, perché deve essere un obbligo o devo conciliare e accontentarmi se so di avere ragione?».

Di parere opposto è, invece, Veronica Prunelli che, a 32 anni, ha deciso di aprire lo studio a Milano. «Credo nella conciliazione. È vero gli italiani sono litigiosi. Ma compito di un avvocato è soprattutto far ragionare il proprio cliente. E, laddove si può, sedersi a un tavolo e disinnescare i conflitti. La conciliazione, se fatta bene, consente di ricomporre la controversia facendo capire che si hanno diritti e doveri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



**Scelta sbagliata**  
*Il cliente non vuole conciliare ma vuole affermare le sue ragioni*  
Giulio Prosperetti, Roma



**Necessario ridurre le cause**  
*La professionalità è anche nel comporre i motivi di controversia*  
Veronica Pruinelli, Milano



**Il ritorno ai minimi**  
*La deregulation sulle tariffe danneggia i giovani*  
Francesco Mirarchi, Milano

# Nonostante le prime aperture Dopo il vertice fra ministero e Oua rimane la protesta

**Giovanni Negri**  
MILANO

Passi avanti ce ne sono stati. Ma ancora insufficienti. Tanto che l'Oua conferma lo stato di agitazione che, a breve, potrebbe arrivare all'astensione dalle udienze e alla sospensione del gratuito patrocinio. Ieri una delegazione degli avvocati guidata da Maurizio De Tilla ha incontrato i rappresentanti dell'Ufficio legislativo del ministero della Giustizia. Al centro del confronto, che proseguirà tra 2 settimane, dopo la disponibilità manifestata dal ministro Angelino Alfano la scorsa settimana, la verifica della praticabilità di soluzioni di comune gradimento sulle questioni aperte che vanno dai meccanismi per cominciare a intaccare l'arretrato nel settore civile alla conciliazione.

Le aperture più confortanti per i legali ci sono state sul primo fronte, con un De Tilla che ha potuto sottolineare la «condivisione sulla richiesta di applicazione generalizzata dei più efficaci modelli di riorganizziamone degli uffici giudiziari, come nel caso del tribunale di Torino». Ma una «grande apertura» è arrivata anche per l'istituzione dell'ufficio del giudice, struttura di supporto all'autorità giudiziaria, da realizzare an-

che con il contributo di assistenti da individuare tra i giovani praticanti. Anche in questo caso, hanno spiegato i rappresentanti dell'Oua, esistono esperienze in atto a Firenze e Verona, dalle quali si potrebbe attingere.

Molto più accidentato il faccia a faccia sulla conciliazione, con i rappresentanti del ministero a fare quadrato e a non scoprire le carte neppure per fornire qualche indicazione sulle disposizioni attuative che dovrebbero peraltro essere rese note tra qualche giorno, dopo che il Consiglio di Stato avrà fornito il proprio parere definitivo. Soprattutto la chiusura su questo versante ha portato l'Oua a confermare uno stato di agitazione che dalla prossima settimana potrebbe entrare nel vivo con le prime iniziative di protesta.

E, nell'ottica di un rafforzamento della collaborazione tra gli operatori della giustizia, ieri il Cnf ha diffuso un vademecum sui consigli giudiziari. Il vademecum costituisce una guida pratica che tra l'altro indica tutte le competenze riconosciute all'avvocatura, dal contributo alla formazione delle tabelle ai pareri sull'assetto degli uffici, al diritto di tribuna sulla valutazione dei magistrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I PIÙ LETTI** [www.ilsole24ore.com/norme](http://www.ilsole24ore.com/norme)

- 1]** Più vicino il divorzio in un anno **3]** Scudo con monitoraggio forte  
**2]** Attacco online dal Canada alla Pa **4]** Le istruzioni su Unico



Permessa solo la rappresentanza della banca

# All'avvocato manager è vietato anche l'albo speciale

**Patrizia Maciocchi**

Con due sentenze depositate ieri la Cassazione fornisce una serie di indicazioni agli avvocati, soffermandosi soprattutto sul versante dei divieti. Nella prima (la 19547 delle Sezioni unite civili) i giudici di piazza Cavour ricordano ai professionisti impegnati negli uffici legali degli enti locali o degli istituti di diritto pubblico che, per mantenere l'iscrizione all'albo speciale, devono svolgere esclusivamente l'attività di rappresentanza e difesa dell'ente e non ricoprire anche incarichi gestionali. La seconda riguarda invece il processo penale e ri-

badisce il divieto per l'avvocato parte lesa nel procedimento di rappresentarsi da solo.

L'occasione per fornire i chiarimenti sullo statuto professionale per gli avvocati iscritti all'albo speciale è stata offerta al Supremo collegio dal ricorso di un'avvocato contro una decisione con cui il consiglio nazionale forense avallava la scelta dell'ordine di Siena di cancellare la professionista, dipendente di una banca, dall'elenco speciale annesso all'albo.

La scelta dell'ordine era stata fatta in seguito al trasferimento dell'avvocato presso l'area territoriale Sicilia

dell'istituto di credito con compiti di assistenza legale e contrattuale alle strutture di zona e alle filiali. Un mandato che ordine e Cnf hanno considerato troppo vasto anche e soprattutto in base a quanto affermato in due documentazioni fornite dalla diretta interessata, in cui sottolineava di svolgere anche compiti di assistenza e difesa dell'ente pubblico.

Un passo falso - come sottolineano le sezioni unite - dal momento che il requisito per restare nell'Elenco speciale prevede che venga svolta solo e non anche quel tipo di prestazione. La decisione del Cnf è dunque in linea con quanto affermato in passato dalle Sezioni unite che, con la sentenza n. 7084 del 1995, avevano chiarito che l'esclusività deve essere il risultato di un'attenta valutazione dei ruoli svolti ed è violata in caso di mansioni amministrative o che esulano dall'attività di assistenza legale.

Ancora un vincolo per i legali con la seconda sentenza (la n. 33627 della Seconda sezione penale) che nega la possibilità al legale di proporre personalmente il ricorso alla stessa cassazione nel caso sia la persona offesa dal reato. Potere - ricorda il collegio - che avrebbe invece nel caso decidesse di intervenire personalmente in qualità di imputato. Un'altra deroga alla regola generale esiste inoltre, in favore dei cassazionisti, nei giudizi che riguardano le liquidazioni dei compensi professionali.

## I principi

### Niente gestione

Per la Cassazione, l'avvocato che assume incarichi di gestione manageriale per conto della banca di cui è dipendente, deve essere cancellato anche dall'albo speciale: si tratta, infatti, di un incarico non compatibile con l'unica attività permessa che è invece quella di rappresentanza dell'ente

### Ricorsi bloccati

Sempre la Cassazione ha poi precisato che l'avvocato parte lesa in un procedimento penale non può proporre personalmente il ricorso alla stessa Cassazione; una possibilità che sarebbe ammessa solo nel caso il legale fosse anche imputato e nei giudizi per la liquidazione dei compensi professionali



Il caso dell'ateneo di Bologna

# La nemesi dei ricercatori

di Sergio Luzzatto

**N**ell'attuale protesta dei ricercatori, l'università e la politica italiane raccolgono quanto hanno improvvidamente seminato da una quindicina d'anni a questa parte.

Il caso di Bologna - dove i vertici dell'ateneo hanno posto un ultimatum ai ricercatori, minacciando di assumere docenti a contratto per garantire i corsi che i ricercatori stessi si rifiutano di tenere - è la punta di un iceberg: in forme appena meno virulente, un identico contenzioso esiste in tutte le nostre università, e l'inizio dell'anno accademico si presenta a rischio dovunque.

Stando così le cose, è giusto che l'insieme dell'opinione pubblica, ma prima ancora i più diretti interessati (gli studenti universitari e le loro fami-

glie) abbiano la possibilità di veder chiaro almeno sui termini del problema. Chi ha ragione e chi torto? Hanno ragione gli atenei, nel momento in cui chiedono ai ricercatori di svolgere "regolarmente" i loro compiti didattici, o hanno ragione i ricercatori, nel momento in cui negano che fra tali compiti sia compresa una titolarità diretta dei corsi?

Per rispondere alla domanda, occorre ricostruire in due parole la storia di questa figura professionale: il ricerca-

## LUNGA DERIVA

Con la riforma 3+2 si è chiesto loro di svolgere attività didattica senza valorizzarne il profilo: ora arriva il conto molto salato per il sistema

tore universitario. Una figura nata trent'anni fa, e che sembrava essenzialmente destinata a svolgere (lo diceva il nome) attività di ricerca, non d'insegnamento. In teoria, gli obblighi didattici dei ricercatori si limitavano a forme di collaborazione con i professori "veri", gli ordinari e gli associati. Ma cammin facendo, e soprattutto da quando la riforma del "3+2" ha notevolmente aumentato l'offerta didattica degli atenei, ai ricercatori si è chiesto di fare di più: si è chiesto loro di tenere interi corsi, tali e quali quelli degli ordinari e degli associati.

Inizialmente, tali corsi venivano ricompensati con un benefit economico. Poi, la crescente ristrettezza di risorse ha costretto gli atenei ad attivarli "a costo zero", e il senso di responsabilità dei ricercatori li ha indotti ad accettare.

Logica avrebbe voluto che una simile realtà delle cose - l'evidenza per cui i ricercatori sono professori *de facto*, docenti a tutti gli effetti - trovasse un riscontro *de iure*, una formalizzazione giuridica. E infatti, più volte negli ultimi lustri sono stati discussi in parlamento disegni di legge che avrebbero istituito la cosiddetta "terza fascia di docenza": soddisfacendo così la naturale aspirazione dei ricercatori di non essere più considerati professori-fantasma, manovalanza innominabile. Ma ogni volta, un'altrettanto naturale alleanza dei "baroni" universitari e delle forze politiche più retrive ha vanificato il proposito.

Oggi, la protesta dei ricercatori contro alcuni profili (giusti o sbagliati) della futura riforma Gelmini appare come una nemesi del trattamento insieme opportunistico e arrogante che il sistema universitario ha loro riservato negli anni. E interpella tutta una classe dirigente, incapace di valorizzare risorse umane strategiche per lo sviluppo del paese.

